

Le radici pagane della medicina

Alberto Rampino

Da qualunque parte si tenti di affrontare l'argomento, l'immagine che viene via via formandosi è quella di un'ottica multidimensionale, dall'alto e dall'interno, in cui i confini fra spirito, intelletto, materia, troppo spesso enfatizzati nella visione materialista contemporanea, sono quanto mai sfuggenti, mobili, comunque non riconducibili all'interno di schemi e/o regole. L'approccio umanitario è la base e il fondamento della medicina "tradizionale", laddove per *tradizionale* (da "trado", consegnare, trasmettere) si intende quanto viene trasmesso, generazione dopo generazione, dall'origine dei tempi, catena ininterrotta dallo stato di primaria perfezione in cui si trovava l'umanità e che ritroviamo agli albori di tutte le civiltà arcaiche. Esso è lì a ricordare valori che sembra si siano smarriti nell'odierna pratica medica, travolta dall'onda meccanicistica e tecnologica.

La visione dell'uomo della tradizione è globale; non vi sono barriere tra sacro e profano. Anzi, il profano non ha realtà, poiché tutto è sacro ed ogni essere, ogni oggetto non fa che manifestare questo o quell'aspetto della sola Realtà Originaria, che è ciò che dà vita alla realtà dell'essere. La filosofia delle società tradizionali poggia su un messaggio di origine divina, di cui il mito è il veicolo e i miti sono le traduzioni sensibili di un ordine atemporale ed immutabile, che non può essere formulato in altro modo. Al contrario, la scienza moderna si fonda sull'osservazione e la sperimentazione che dipendono dall'approvazione sensoriale; solo il campo accessibile ai sensi umani può costituire l'oggetto dell'investigazione scientifica, cioè il solo ordine fenomenologico. Appare evidente, da queste differenze, che parliamo di una medicina che nasce come applicazione dei Principi trascendenti, non già come teoria costruita a partire dalla sperimentazione.

Non vi è dubbio che una delle principali difficoltà incontrate dalla scienza medica moderna, in rapporto all'approccio della tradizione arcaica, sta tutto nel "mentale". Questo infatti, inteso come facoltà di ragionamento di tipo lineare, non può fare altro che constatare rapporti di tipo quantitativo e, quand'anche affronti l'aspetto qualitativo delle cose, lo fa riducendolo a quantità. Si situa, di fatto, su un piano orizzontale, per definizione - indefinito - che consente sviluppi all'infinito. Al contrario, l'approccio tradizionale, che potremmo anche definire "olistico", prendendo in considerazione diversi livelli, è essenzialmente disposto per così dire verticalmente, collegando così questi livelli al Principio d'origine; lungo questo "asse" si deve risalire per tentare di scoprire l'essenza delle cose e la loro universalità ed è proprio questa partecipazione con il piano divino a rendere universale, non particolare, il carattere di questa Conoscenza, da cui origina l'arte della medicina. Quali sono, dunque, i fondamenti su cui poggia l'approccio degli antichi, così apparentemente generale e aspecifico? Almeno da tre punti di vista esso si distingue, pur nelle sue diverse manifestazioni, dal cristianesimo nelle sue molteplici versioni. Innanzitutto il Paganesimo non è dualista, non opponendo lo spirito al corpo, né la fede alla conoscenza; non contempla una "morale" come principio esterno, relativamente ai rapporti di forza e di senso che traducono gli avvenimenti dell'esistenza individuale e della vita sociale. Infine, postula una continuità fra ordine biologico e ordine sociale che relativizza l'opposizione fra individuo e sociale, mentre tende a sottolineare il fatto che ogni problema, singolo o collettivo che sia, è una mera questione di interpretazione, poiché ogni evento costituisce un segno e ogni segno ha senso e finalità.

Se definiamo come "pagano" tutto quanto si riferisce alle tendenze volte ad esaltare alcune qualità della Natura (definita come *l'insieme* delle Forze e delle Leggi, o Principi, che regolano/reggono il creato), nella filosofia vitalista che caratterizza la medicina *tradizionale* è facile concepire lo stato di esistenza dell'uomo a partire dall'equilibrio della sua Forza Vitale, la *dynamis*, la quale si manifesta in special modo nella volontà, nell'intelletto, nel sentimento. Quindi, il concetto di malattia che ne deriva contiene di per sé una radice pagana, in quanto sostiene che, se la *dynamis* dell'uomo non è in armonia, trascendendo tale fatto tutto il suo essere, lo farà uscire dal ritmo naturale della sua esistenza (la *Crasi* di Ippocrate) e lo farà vivere nel malessere. Questo è il "disaccordo", la disarticolazione dell'ingranaggio universale, di cui l'uomo è parte nell'unità. Malattia è, quindi, esistenza instabile, priva di appoggio. Gli esseri vanno considerati nell'insieme delle loro esistenze, quell'insieme in cui l'azione del singolo riverbera su tutti gli altri, in una realtà che corrisponde all'Unità di tutti; l'uomo è, dunque, parte del tutto e il tutto è l'Unità che si rispecchia in ciascuno (Assioma Ermetico). Il ritmo si fonda sull'equilibrio e il disordine di una parte anche minima deve immediatamente essere assorbito dalle altre parti. Tale è il motivo per cui la Natura (di cui l'umana è parte integrante) tende a ristabilire l'ordine quando lo squilibrio si manifesta e tale è il motivo per cui in tutte le culture arcaiche, in cui l'arte del guarire era appannaggio di una categoria di sacerdoti-sciamani, la tendenza era semplicemente (e in taluni casi è ancora...) quella di osservare l'evolversi della malattia, in questo aiutando la natura nella sua opera di *restituito ad integrum*, stimolando la forza di autoguarigione, la *Vis Medicatrix Naturae*, così come fu per Esculapio ed Ippocrate.

È di fondamentale importanza ricordare che la malattia è in sé uno stato di esistenza dell'organismo vivente, solo più intenso in dinamica e complessità, che presuppone le esagerazioni o le inibizioni degli innumerevoli elementi che impiegheranno maggior energia, producendo così ripercussioni su tutta l'organizzazione, sulla psiche e persino sull'Io profondo. Si tratta di uno stato d'esistenza caratterizzato da una serie di fenomeni difensivi che la natura produce, al fine di riorientarsi verso l'equilibrio; è questo stesso insieme ammirevole e formidabile di fenomeni difensivi a costituire ciò che comunemente definiamo "malattia".

Ma tornando alle differenze tra i due approcci, la cosa essenziale che li distingue è l'ottica, analitico-razionale (aspetto quantitativo, asse orizzontale) da una parte e sintetico-intuitiva (aspetto qualitativo, asse verticale) dall'altra. Una tale diversità si sostanzia anche, e soprattutto, nel linguaggio e nell'espressione scritta il cui fondamento è, nell'accezione da noi approfondita, il simbolismo, inestricabilmente legato alla comunicazione analogica. Uno dei settori privilegiati di articolazione del linguaggio simbolico è proprio il corpo dell'uomo, poiché nei testi della tradizione le varie parti di questo vengono utilizzate proprio come artificio simbolico. È chiaro che in tale prospettiva la conoscenza del corpo umano acquisisce una chiave di lettura imprescindibile, così come la conoscenza delle malattie, che vengono a rappresentare delle tappe importanti nel percorso evolutivo, come segni di mancata realizzazione di alcuni stati di coscienza. I simboli sono espressioni attraverso le quali si esprimono i miti e i miti, si sa, sono le colonne portanti nella cultura e nella storia dei vari popoli; essi sono il legame con la sola Realtà, vera e propria, con ciò che rimane immutabile nel tempo. Questa "ancora" consente di non lasciarsi trasportare o sommergere dalle onde della storia, dal gioco dell'illusione, dalla *Maya*. Di qui la necessità vitale che tali miti

vengono a rappresentare; non occorre cercare oltre la spiegazione all'angoscia, alle nevrosi e ad altre turbe che colpiscono le società che dai miti si sono staccate: la relazione, il legame con il Punto fermo sono stati interrotti e inizia il vagabondaggio, la deriva nel senso vero del termine. I miti ci riagganciano a ciò che essi rappresentano per l'uomo: le risposte alle domande sulla genesi del mondo e sul suo ordine. L'uomo, attraverso la metafisica, va alla ricerca di una conoscenza diretta dei Principi universali, ma è in virtù dello studio delle Cosmogonie e dell'Antropogenesi che passa all'applicazione di queste conoscenze all'ordine sensibile, al manifesto. Da qui il delinearsi di due differenti tipi di medicina, a seconda che passi o meno attraverso lo studio di una cosmologia (*Cosmos* = ordine, mondo; da cui il significato della parola: *conoscenza dell'ordine del mondo*):

-una medicina diretta e immediata che produce la guarigione attraverso un "cambiamento di intenzione". È la medicina di Cristo ed Esculapio;

-una medicina che opera in relazione alla conoscenza del mondo e dei suoi rapporti con l'uomo, grazie alle corrispondenze con i vari regni della natura. È la medicina di Ippocrate, di Paracelso; è la medicina omeopatica.

Se consideriamo la *Legge delle corrispondenze* (altro non è che il sempiterno *Assioma Ermetico*) possiamo constatare l'analogia fra la cosmogenesi (il processo completo che partendo dal Principio supremo, attraverso il "caos" e l'ordine successivo, conduce alla vera e propria creazione) e l'organogenesi del feto durante la vita intrauterina: l'applicazione e l'espressione del Principio di ogni creazione: *Come in alto, così in basso!*

La manifestazione del mondo presuppone una rottura dell'Unità originaria; ciò che la caratterizza è la *dualità*. In tal modo, con le condizioni create dal dualismo (conoscenza del bene e del male), la malattia fa la sua comparsa sull'orizzonte umano e, ad essa indissolubilmente legata, la medicina. Questa stessa è l'arte il cui fine sembra quindi essere quello di riportare l'uomo ad una condizione contigua a quella immediatamente antecedente all'entrata nell'esistenza fisica, all'incarnazione... compito quanto mai arduo! Ma questo fatto spiega perché essa sia stata da sempre una funzione di stretta competenza sacerdotale. Relativamente ad uno scopo così elevato, la medicina fa appello ad una profonda trasformazione del soggetto, nel senso di una trasformazione-conversione di intenti e di intendimenti: il corpo guarisce quando l'anima è sanata e questo avviene attraverso un processo di purificazione; una catarsi più o meno lunga. È grazie alla conversione interiore totale che il "dio" entra in gioco, determinando una guarigione immediata, anche se detta guarigione non va certo intesa secondo il modello che ne abbiamo a riguardo; è una guarigione legata al sorgere di una fede nuova, ma quella necessaria allo scopo non è certo di ordine psicologico, o meglio: non solo. Essa va al di là, fino alle radici profonde dell'essere, nell'unico "luogo" in cui è possibile ristabilire il contatto con il proprio Centro. È il mito del principe de *Il Canto della Perla*; è il *Ritorno al Pleroma*; è il risveglio della coscienza nelle Dieci Sacre *Sephiroth*; è il compimento del "sette" quando la coscienza del "quattro" si espande fino ad integrare la Triade Superiore (e ad esserne integrata al contempo).

Compito della medicina sarebbe quello di ristabilire una sorta di circuito spirituale interrotto, trasformando, come già detto, gli intenti di vita, affinché il "profano torni ad essere sacro"; in altre parole, aiutare l'uomo ad eliminare lungo il sentiero tutto ciò che costituisce la zavorra dell'essere; ma allora ecco che non vi è più differenza tra

campi della conoscenza e loro applicazioni; non più fra medicina, religione, filosofia, ricerca della Verità! Se dovessimo riassumere tutto ciò con un pensiero, potremmo definire la "Salute" come **conformità al Principio**.

La vastità dello studio della medicina nelle varie culture della storia dell'uomo sarebbe impresa incommensurabile per uno studio come il nostro, motivo per cui ho scelto di affrontare tale aspetto, in modo generale ma non superficiale, secondo gli egizi, i greci e i filosofi ermetici, nella figura di Paracelso.

Quando facciamo riferimento all'aspetto magico-religioso della medicina, credo che il pensiero evocativo, quasi per una relazione automatica, la civiltà egizia. Quello dell'antico Egitto è il contesto nel quale, forse più che in qualunque altro, "sacro" e "profano" sono assolutamente indistinguibili l'uno dall'altro e dove l'unica differenza fra i due piani riguarda solo il livello di coscienza di colui che si appresta allo studio di quella civiltà. La maestria dei sacerdoti esperti nell'arte della medicina era tale che perfino i più grandi esponenti della medicina antica, quali Ippocrate e Galeno, sembra si fossero recati in Egitto per studiare i manoscritti conservati a Menfi.

Il medico egizio, esperto fra l'altro anche nelle malattie "non visibili", era anche detto - Sacerdote di Sachmet - la dea-leonessa apportatrice e guaritrice delle malattie; a capo di tutto era il faraone, sommo sacerdote e sommo guaritore, colui che doveva essere mantenuto in buona salute per garantire collettivamente la salute a tutti gli esseri viventi, uomini, animali e piante. Alla base dell'arte medica era il mito di Osiride, dio della resurrezione e della vita, minacciata perennemente dalle forze ad essa ostili, le forze del disordine, impegnate nella disgregazione delle forme, rappresentate dal dio Seth (Saturno), che oggi possiamo meglio comprendere come legge di natura insita nel II Principio della Termodinamica.

Le malattie possono essere provocate dall'intervento di divinità, in special modo della dea-leonessa Sachmet, ma possono entrare in gioco entità inferiori, "caotiche", esclusivamente negative, defunti o esseri viventi con l'ausilio di operazioni magiche. Un dio, un demone, un mago possono "insufflare" le malattie attraverso un'apertura nel lato sinistro del corpo, là dove si trovano le aperture usate dalle influenze nefaste e mortali. L'intervento terapeutico mira a ristabilire nel microcosmo umano l'ordine cosmico, rappresentato e garantito da Maat, la divinità che presiede il regolare svolgimento dei processi ciclici. Gli egizi, infatti, erano particolarmente sensibili al carattere ciclico di tutti i fenomeni naturali che riguardano il mondo e la natura: il movimento degli astri, l'alternanza delle stagioni, la vita e la morte degli esseri viventi. Quella stessa ciclicità, l'ordine dei mutamenti, Maat stessa, si riflettono in ciò che accade all'interno dell'organismo e, ai fini della terapia, riveste grande importanza il fatto che questo ordinamento ciclico non venga compromesso e che tutto fluisca e defluisca secondo natura.

Nel complesso sistema umano, in quanto sede dell'intelletto e dei sentimenti, al cuore è riconosciuta una posizione di preminenza relativamente agli altri organi, stomaco in testa; esso è il luogo dove "risiede" il Dio e da dove questo dirige l'esistenza dell'uomo e ne imposta la formazione del carattere. Per quanto riguarda le divinità in generale, in Egitto come altrove, esse sono ambivalenti, hanno una duplice natura, simili all'innumerabile schiera delle divinità indu, tutte rigorosamente duali; possono cioè attivarsi in senso positivo, come in senso negativo; la stessa Sachmet poteva guarire ma anche far ammalare. Essa, il cui nome significa "la potente" ed è la divinità più

importante in ambito medico, personificava la potenza distruttrice dell'occhio solare ed era consigliato propiziarla con riti adeguati; Sachmet allora si trasformava in Bastet: la leonessa diventava gatta.

Tra le figure mitiche del pantheon egizio, non potendo nominarle tutte, degne di nota al fine di questa trattazione sono senz'altro Iside e Thot. In Iside confluiscono magia e medicina e la sua ambivalenza è messa in luce da una leggenda del ciclo solare, dove troviamo un vecchissimo Ra e una Iside desiderosa di ereditare il supremo potere del Sole. La dea materializza un serpente e fa in modo che Ra ne sia morso, offrendosi di guarirlo in cambio della conoscenza del vero nome di lui. Costretto dall'acuta sofferenza, Ra è costretto a cedere rivelando il suo vero nome, la conoscenza del quale conferirà a Iside il possesso di tutte le facoltà della "persona" nominata. E il medico egizio concretizza l'insegnamento del mito, in quanto la prima cosa che egli deve fare è riuscire ad identificare l'entità che è entrata in azione contro il suo paziente, cioè riuscire a conoscerne il nome, che non è un semplice segno distintivo, ma una parte della personalità. Conosciuto il nome, si ha in pugno la persona: l'azione magica può essere mirata, diretta su un bersaglio preciso, con sicuro effetto.

Se il potere di Iside è ambivalente, quello di Thot (Mercurio, Ermete Trismegisto) ha solo una connotazione positiva, benefica. Dio della scienza e degli uomini di scienza, nonché autore ante litteram di tutti i trattati medici, nel mito egli è il guaritore dell'occhio di Horus. Quest'ultimo ha perso il suo occhio (la Luna) lottando con Seth che se ne impadronisce, lo danneggia e lo ingoia.

La vicenda, rappresentativa del fenomeno della Luna che decresce fino a scomparire, termina con la riscossa di Horus, con la Luna che riprende a crescere; nell'impresa viene aiutato da Thot che riprende l'occhio dalle viscere del "caos", lo risana e, con un atto magico, lo completa della parte mancante.

Il mito appena ricordato serve a sottolineare quanto la magia sia in strettissima relazione con la medicina, in quanto facce di una stessa medaglia: una formula magica che serve a curare una malattia è medicina e, inversamente, se visto con altri occhi, un trattamento medico, per noi razionale e scientifico, è un atto magico. Ma non solo; l'operazione magica fa leva su tre elementi: formula, gesto, oggetto, così come l'atto medico completo poggia sugli stessi elementi e talvolta perfino uno di questi fattori può coincidere nelle due pratiche: l'oggetto! Insistendo, possiamo ricordare che talune sostanze (oggetto) possono anche non essere dotate di efficacia nell'uso normale, ma in un contesto magico, acquisire quella particolare qualità che il medico-mago può far affiorare, suscitandola dal profondo. Come non pensare ai "gesti" della *diluizione* e della *dinamizzazione*, peculiari dell'omeopatia, attraverso i quali sostanze "inerti" vengono ad assumere un potere sorprendente?

Per ogni spirito colto dell'occidente, la Grecia antica fu la culla della civiltà; ma una forzata deformazione dello spirito razionalista ha voluto credere di trovarvi i germi di quel positivismo meccanicista che caratterizza l'Occidente del dopo Cartesio e quelli dell'ottica scientifica dei secoli XIX e XX; ma, come vedremo, Ippocrate non è affatto uno dei padri di tale approccio medico. Se infatti la Grecia classica fosse stata un precursore del razionalismo moderno, è nei secoli V e VI a.C., e non nel XVI, XVII, ecc. della nostra era che si sarebbe dovuto sviluppare lo spirito che caratterizza la visione scientifica contemporanea, soprattutto per quanto riguarda la medicina.

Per i greci, così come per le civiltà "vicine", egizia, indiana, caldea, con cui frequenti erano i contatti, il divino era sempre e ovunque presente. Il greco viveva in intimità costante con gli dei, di

cui egli aveva popolato il cielo e la terra e che rappresentavano i molteplici aspetti della Divinità Unica e trascendente: il Principio. Lo stesso Platone ricorda che per l'uomo non c'è altro da fare se non mettersi in armonia col divino che c'è in noi stessi. Tutto il pensiero greco è impregnato di metafisica e l'armonia generale del mondo, cui i greci erano particolarmente sensibili, aveva il suo esatto equivalente all'interno dell'uomo. Le malattie apparivano allorché questa armonia veniva infranta, o quantomeno alterata. Di conseguenza, anche qui come in Egitto, la medicina fu per molto tempo appannaggio dalla casta sacerdotale e lo stesso Ippocrate fu un "Asclepiade", ovvero discendente da Asclepio (o Esculapio per i romani), dio della medicina. Ippocrate fu il primo ad affrontare in modo scientifico il collegamento integrale di tutte le reazioni dell'essere umano e, sottolineando la necessità di aiutare la natura, diede avvio all'antropologia e alla biotipologia, classificando gli individui in base al predominio degli "umori" che, come vedremo, sono in stretta analogia col la teoria dei *Quattro Elementi*. Lo stesso Ippocrate, manifestando una concezione religiosa e filosofica di ampio respiro, fornisce il concetto di *Phisis*, la forza vitale che produce e anima gli stati dell'esistenza, nelle loro molteplici varietà. È la Forza Vitale creatrice e conservatrice della natura nella sua interezza, concepita in vari modi di energia che agiscono in modo complementare e coerente. Questo tipo di energia è stato definito in vari modi, a seconda delle tradizioni e delle epoche storiche:

Prana, dall'induismo;
Vis medicatrix naturae (Phisis), da Ippocrate;
Magnale, da Paracelo;
Azoth e Archeus, dagli alchimisti;
Luce Astrale, dai cabalisti;
Magnetismo animale, da Mesmer;
Corpo eterico, dai teosofi e da Steiner;
Orgone, da Reich;
Antimateria o quinto stato della materia, dai fisici.

Una di queste modalità è appunto la *Vis medicatrix naturae*, la forza di autoguarigione insita nella natura, di cui bisogna tener conto relativamente alla sua supremazia su ogni altra azione terapeutica e in virtù del fatto che va assolutamente cercata in ogni reazione della persona ammalata. È la natura, quindi, a ristabilire l'omeostasi perduta; essa è il Medico di sé medesima. Ciò va inteso alla luce del fatto che, tanto l'individuo, quanto ogni sua parte costitutiva, sono inevitabilmente soggetti al funzionamento armonico del tutto, così come ogni elemento biochimico che costituisce la cellula non può agire separatamente, ma solo in relazione sinergica e complementare con gli altri, "accordando" così, in una sorta di melodia, tutti gli impulsi vitali.

In Grecia, la prima anima mitologica della medicina si identifica in Esculapio, figlio di Apollo, il dio meno falso e bugiardo fra quelli dell'Olimpo. Esculapio fu affidato dal padre al centauro Chirone, che gli insegnò l'uso sapiente delle erbe medicinali; vediamo quindi tutto il divino dell'arte di Esculapio: figlio di un dio e istruito da un essere, il centauro, figlio di Crono-Saturno, ponte fra la generazione divina pre-storica e la mitologia olimpica che si intreccia con la storia greca. La simbologia del centauro, mezzo uomo e mezzo cavallo, che proviene da un'altra era e da un'altra civiltà divina, precedente a quella delle divinità olimpiche che la sostituirono nel dominio del mondo, vuole forse significare la comparsa di qualche essere estraneo al mondo storico,

diverso anche nelle fattezze fisiche. Chirone fu il maestro per eccellenza nel mondo classico, avendo avuto per allievi il fior fiore di eroi e semidei, da Ercole a Giasone, allo stesso Achille, ma ad Esculapio in particolare insegnò l'arte della medicina e della chirurgia, retaggio forse della precedente civiltà saturnia.

Altra figura divina di grande importanza ai fini del nostro argomento è la dea Minerva, cui i romani, in epoca successiva, attribuirono l'appello di "Medica", riconoscendo in essa la seconda anima mitologica della medicina. Fra l'aspetto medico legato ad Esculapio e quello legato a Minerva esisteva, però, una differenza che potremmo oggi definire come l'aspetto "ufficiale" (Minerva) e quello "alternativo" (Esculapio), caratterizzato da un insegnamento più iniziatico che scolastico; anche nell'antichità i due aspetti convivevano, sebbene soprattutto gli esponenti della prima corrente, non vedessero di buon occhio i seguaci della medicina asclepiadea. A tal riguardo, emblematica fu la fine di Esculapio, ucciso da una folgore scagliata da Zeus, poiché egli, che si trovava al di fuori dell'Olimpo, era giunto ad un tale livello di maestria da resuscitare i morti, rischiando così di sconvolgere la stabilità di leggi naturali considerate inviolabili. L'evento servì a confondere quanti avevano forse intuito che, come Esculapio aveva dimostrato, anche la strada della guarigione poteva portare all'immortalità e alla resurrezione, da sempre, e ancora oggi, considerate di esclusiva pertinenza religiosa.

Di estrazione asclepiadea fu Ippocrate, per il quale la salute e la malattia non avevano attinenza col mondo degli dei, non esclusivamente; non erano cioè premi o punizioni, ma piuttosto il risultato naturale di circostanze contingenti umane. Il medico doveva essere un attento osservatore dei segni della malattia e il suo compito consisteva nell'aiutare la natura nel suo atto curativo. Relativamente alla *teoria umorale*, egli afferma che l'organismo è la miscellanea di quattro sostanze fondamentali:

sangue, corrispondente all'organo cuore, elemento aria, qualità caldo-umido;

bile gialla, organo fegato, elemento fuoco, qualità caldo-secco;

bile nera, organo milza, elemento terra, qualità freddo-secco;

flegma, organo cervello e sistema nervoso, elemento acqua, qualità freddo-umido.

La giusta mescolanza degli umori è regolata dal *Pneuma*, che dal cuore circola per tutto il corpo (ritroviamo la centralità del cuore, come già visto per gli egizi). Se c'è un perfetto equilibrio si avrà la *crasi*, la salute; al contrario si avrà la malattia, cioè la *discrasia*. A questo punto la malattia, che sin qui ritroviamo confinata nei singoli organi (come per la medicina contemporanea), diviene generale, a sottolineare che per Ippocrate *tutto è uno!* Poiché, come detto, la malattia deriva da uno squilibrio dei vari umori nel corpo, è ovvio che la terapia sarà mirata al ristabilire l'equilibrio; si dovrà quindi togliere se vi è un eccesso e aggiungere laddove c'è carenza. Saranno le forze naturali del corpo a difenderci dalle malattie; compito del medico è assecondare lo sforzo della natura nel suo tentativo di "*restitutio ad integrum*", senza nuocere al paziente - *primum non nocere*. Troviamo qui i fondamenti di quell'omeopatia che Hahnemann formulerà duemila anni dopo, a riprova che non già la medicina convenzionale, ma quella omeopatica può rivendicare la paternità di Ippocrate. Al grande medico di Cos è attribuito il *Corpus Ippocratico*, una raccolta di scritti di medicina

cosmologica, scienza sacra basata sulla corrispondenza dell'uomo col macrocosmo e i cui trattati sono stati suddivisi in 3 classi:

Trattati teorici, di ispirazione prettamente filosofica;

Trattati della Scuola di Cnido, scritti di matrice empirica;

Trattati della Scuola di Cos, espressione di una medicina razionale e positivista.

È una classificazione alquanto artificiale, poiché sembra nata da un certo bisogno di sistematizzazione, che tiene conto soprattutto dei caratteri esteriori, come se si parlasse di tre medicine contemporanee; vi sono contenuti, al contrario, parti che dimostrano chiaramente come la medicina di quell'epoca fosse ancora intimamente legata alla tradizione pagana, centrata sull'osservazione e il rispetto delle Leggi di Natura e basata sul simbolismo e sul pensiero analogico. Non approfondiremo il discorso sul *Corpus*, in quanto la dettagliata esposizione di ogni singolo trattato esula dalle nostre intenzioni; va invece sottolineato il fatto che gli autori dei vari Trattati (non sono tutti attribuiti ad Ippocrate) sono coscienti della sovrapposibilità dei piani (divino e umano) e della familiarità fra essi esistente e che la medicina, così come ogni altra attività umana, non può essere separata dalla trascendenza e dal mondo dei Principi che essa esprime. Come già ricordato, la medicina greca è soprattutto espressione di principi universali, tanto che i loro medici affermavano: "*Il medico curi di più con l'anima che con le mani*". Secondo la loro concezione filosofica, similmente ad altre, l'anima dell'uomo occupa una posizione "intermedia" fra *nous* e *soma* ed è proprio essa a caratterizzare l'uomo, il cui destino si gioca proprio a livello dell'anima, che occorre purificare per farla reintegrare nella sua natura divina. La condizione privilegiata di anima vicina al *nous* le conferisce il ruolo di *principio* per il corpo e per questo torna costantemente in Platone, così come nella filosofia a lui precedente, la nozione che "un'anima sana dà salute al corpo" e, come corollario che "ogni malattia del corpo non è altro che la traduzione di un'alterazione dell'anima". Come logica conseguenza ne segue che l'eziologia della malattia non è di ordine fisico, cioè non sempre proviene dall'esterno; l'origine del disordine segue un ordine inverso a quello della sua comparsa: il corpo fisico si ammala perché l'eterico non è in armonia; e il corpo eterico si ammala perché vi è disordine nell'astrale, ecc. Al riguardo, con una conoscenza dei corpi sottili che originava dalla medicina egizia, i medici-sacerdoti greci (allo stesso modo in cui operavano gli egizi) attuavano una forma di terapia conosciuta come *sonno del tempio*. Essi provvedevano ad abbassare lo stato di coscienza del malato, fino ad una sorta di sonno ipnotico, dopo di che "dominavano" le immagini del mondo animico, fluttuanti intorno al corpo del dormiente, dirigendole in modo che avessero la forza di agire sul corpo fisico e di guarirlo. Non si somministravano medicine ma si faceva dormire nel tempio il malato, basandosi su misteri che gli iniziati conoscevano bene, attraverso l'arte di introdurre la spiritualità nell'esperienza della malattia; in quella condizione l'uomo non opponeva resistenza con la coscienza "diurna" e le forze necessarie alla guarigione potevano agire in pieno.

Tutti conosciamo meglio i fondamenti della filosofia ermetica, substrato dell'opera degli alchimisti, piuttosto che le sue possibili applicazioni in campo medico. Anche qui alla base ritroviamo il concetto del dualismo; infatti, se osserviamo più in dettaglio, possiamo notare che fra i due aspetti complementari esiste sempre un fattore intermedio, risultante dal loro equilibrio. Mentre ciascuna delle forze "antagoniste" può essere concepita singolarmente, il punto equilibratore può esistere solo tramite esse e attraverso la loro reciproca interazione. Nell'affrontare la questione, però, non dobbiamo dimenticare che il

principio chiamato implicitamente in causa, che funge da fondamento, è la coscienza. Ad esempio, la coscienza del bianco e del nero può percepire questi estremi della scala cromatica solo uno alla volta; necessariamente, per una consapevolezza unitaria e totalizzante, la coscienza deve riunirli in un unico fattore che sarà proprio quel momento intermedio, equilibratore dei due e cioè, la "natura dell'oggetto". Ecco allora che la coscienza diviene la "via di mezzo" fra le polarità le quali, di per sé, sarebbero indifferenziate senza una mente costretta a separarle per poterle conoscere e alle quali, sempre quella stessa mente, può restituire la primigenia unità per effettuare il salto di qualità necessario a passare dalla *conoscenza* alla *comprensione*. Perché tutto questo in un contesto che si occupa delle "radici pagane della medicina"? Per gli ermetici la modalità di preparazione dei loro rimedi è imperniata sui presupposti appena descritti; rimedi come le tinture spagiriche di origine animale, vegetale e minerale che, comunque, richiederebbero una trattazione a parte per poter essere spiegate in dettaglio. Ci basti ricordare che il principio si basa sulla separazione dell'essenza dal veicolo di materia, per poter poi essere riuniti dopo una serie di passaggi, secondo l'assiomatico *solve et coagula*. In campo medico, il simbolo che sintetizza l'eterna contrapposizione e la riunione fra le due polarità è il *Caduceo Ermetico*, emblema di realizzazione e adattamento. I due serpenti raffigurati, uno bianco e l'altro nero, che simmetricamente si arrotolano intorno all'asta per giungere alla sfera d'oro che la sormonta, rappresentano la doppia polarità di una stessa energia, nonché la sua realizzazione, poiché entrambe sono tenute in equilibrio dalla bacchetta divina che ne controlla le forze. Sono le correnti cosmiche riferite all'universo e all'uomo, nella complessità del suo organismo, in quanto microcosmo come specchio del macrocosmo. Le ali simboleggiano il primato dell'intelletto che si pone al di sopra della materia per integrarla attraverso la conoscenza. Se riferito all'universo, il Caduceo indica la potestà di dominare il caos e mettere ordine, creando armonia fra le tendenze che ruotano attorno all'asse del mondo. Significativo al riguardo anche l'insegnamento tantrico, che pone il simbolo in relazione ai meccanismi dell'universo e del corpo umano; in quest'ottica i due serpenti rappresentano la forza primigenia, la *Kundalini*, che si leva dalla base della schiena per innalzarsi lungo la colonna vertebrale, attraverso i vari *Chakras*, fino al "Loto dai mille petali", sede dell'energia pura da cui emana lo spirito evolutivo dell'uomo. In alchimia ogni regno della natura, nonché ogni singolo costituente, è costituito da tre principi che possiamo riferire alle due polarità e al loro centro equilibratore; essi sono universalmente conosciuti come:

SOLFO

MERCURIO

SAL

Potremmo meglio definirli nel seguente modo: il *Solfo*, detto anche "fuoco innato", è il *principio di forma*; il *Mercurio*, l'"umido radicale" è il *principio di sostanziazione*; il *Sal* è il principio neutro, risultato dell'equilibrio degli altri due. Essi, nel loro aspetto unitario, sono definiti *Etere* da Paracelo. Per azzardare un'associazione che rimandi alla Teosofia e alla *Kabalah*, potremmo fare la seguente equivalenza:

Solfo = *Volontà*

Mercurio = *Moto*

Sal = *Spazio* (inteso come manifestazione);

è quindi: il movimento della *Volontà* che entra in manifestazione ma, a questo punto, possiamo esprimere ciò che è sottinteso... *grazie all'opera della coscienza!*

Quindi i tre principi appena visti costituiscono tutto ciò che esiste, in senso materiale. Ogni cosa è costituita dal Tre e si propone ai nostri sensi in Quattro modalità, (in questo analoga alla costituzione settenaria dell'Uomo, secondo la Teosofia), in rispetto alla Teoria dei Quattro Elementi: *solido, liquido, gassoso, radiante*, che sono le modalità di manifestazione rispettivamente di *terra, acqua, aria, fuoco*: tre i principi costituenti e quattro gli elementi di manifestazione... E poiché triplice è la costituzione, triplice sarà anche la terapeutica ermetica; per dirla con Kircher (*Mundus subterraneus*, 1645): "Il solfo eccedente è causa di febbri; l'elemento umido, difendendosi come può, dà produzione di fermenti e sudori e se il solfo è più o meno cattivo, la febbre sarà leggera, grave o pestifera... In quanto al mercurio, può nuocere per distillazione, sublimazione o precipitazione. Quando esso è esaltato distilla, risolvendosi in vapore sottilissimo, impregna tutto il corpo; allora produce mania, frenesia, epilessia... Infine, anche il sal produce malattie; esso si estrae dagli alimenti ingeriti e precipita negli organi, dando luogo a ostruzioni calcolose, coliche, reumatismi, cirrosi, erisipela...".

Se l'uomo, che ne sia cosciente o meno, non ha altro fondamento che quello trascendente, la medicina e il medico saranno anch'essi caratterizzati dallo stesso legame col Principio. Al riguardo, così si esprime Paracelso: "La medicina, come l'arte del medico, non nasce dal medico, ma da dio... L'arte medica è immortale, così come lo sono le sue fondamenta... La medicina e la teologia sono inseparabili e da nessuno potranno mai essere divise. - Sono principi filosofici ai quali Paracelso non attribuisce una sua specifica paternità, ma li riconduce sempre a quella Filosofia che degli ermetici costituisce il fondamento e che così si esprime: - Qual è il primo principio in medicina? Che essa conosca ciò che precede l'uomo; ecco la filosofia. E che non tratti nulla di ciò che segue, bensì si occupi solo di ciò che precede l'uomo".

Siamo di fronte ad un'ottica metafisica, secondo cui è la conoscenza dei principi di natura all'origine dell'umanità, cioè di ciò che precede l'uomo. "Colui che vuole essere filosofo e medico deve poggiare le basi della sua filosofia in modo da unire cielo e terra in un solo microcosmo, senza sbagliare di una virgola... Occorre studiare la Natura: essa è il medico. Impara a guardare l'uomo attraverso la natura, poiché è il mondo che deve liberare l'uomo... - e ancora - Una volta conosciuta la filosofia, l'astronomia, i vari tipi e l'insieme delle malattie e dei rimedi, bisogna imparare ad applicare queste conoscenze. Nulla di ciò che la natura concede è un prodotto finito: spetta all'uomo compiere questo lavoro. Questa scienza sacra e ben reale, che è guidata dall'intento di reintegrare l'uomo nel suo centro, nell'Essere-Principio di ogni cosa, persegue una grande opera che è il problema stesso della vita: la ricerca del punto centrale di trasmutazione in cui la Luce si trasforma in materia, condensandosi in una terra che contiene in se il principio della vita e del movimento. Essa, essendo scienza suprema della vita, è Medicina integrale".

In tutto quanto fin qui detto si è visto che ciò che fornisce il presupposto ad una medicina per "iniziati", totalizzante e olistica, è la relazione costante fra l'uomo e l'ordine trascendente, il Principio. Il mezzo per accedere alla trascendenza è offerto all'uomo attraverso simboli, miti e rituali che la Tradizione, in senso pagano, veicola. Tutte le attività umane, se vissute in quest'ottica, sono simboli, miti e rituali e ognuna, nell'ambito che le è proprio, tende a guidare l'uomo verso la realizzazione di detta trascendenza, cioè verso la reintegrazione nella sua vera natura. La medicina si propone come una di queste vie, poiché raggiunge l'uomo nel suo centro, con l'intento di

ripristinare ciò che la malattia traduce come un'assenza di interiore realizzazione, tentando di superare gli ostacoli sul cammino di tale realizzazione. Non ci può perciò stupire il fatto che agli inizi essa sia stata una funzione di competenza sacerdotale e che la sua terapeutica sia stata estremamente diretta, spirituale.

Nel corso di quanto fin qui sottolineato, abbiamo potuto meglio comprendere ciò che separa la medicina della tradizione da quella moderna, in quanto quest'ultima considera totalità e realtà lo stato transitorio in cui l'uomo si colloca in un determinato momento; la matrice pagana della medicina sa, viceversa, che la propria esistenza presente, nel dualismo, non è altro che uno stato contingente e transitorio che maschera la fondamentale identità umana. Diceva Hahnemann, padre dell'Omeopatia: *"Attraverso la medicina (omeopatica) l'uomo entra in possesso di uno strumento di potenza inestimabile, grazie al quale può restituire la salute al corpo, e che lo mette in condizione di assolvere agli scopi superiori della sua esistenza"*.

Relazione tenuta presso la Sede Teosofica di Vicenza il 19 marzo 2010.

Alberto Rampino è socio indipendente della Società Teosofica Italiana.